Anno V.° Giovedì 20 Marzo 1879 Numero 45

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

Un num. separato cent. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE

I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig.r Luigi Ferri (Edicola).
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

Un numero arretrato cent. 14

LA CARITA'

IN DIALOGHI

Don Giuseppe ha domicilio, famiglia, possidenze ed interessi in una villa, di cui il parroco gli è acerrimo nemico. A quel parroco daremo il nome *Schiafojepredis* (Soffocapreti). Per chi non lo conosce, tanto vale un nome che l'altro; ma chi lo conosce, farà giustizia al soprannome datogli. Perocchè da oltre un quarto di secolo nessun prete, che abbia servito nella sua vastissima parrocchia, non ha potuto mai diventar parroco. E sì, che in quella parrocchia fra i molti preti ve ne sono, che potrebbero meritare il cappello cardinalizio, posto, che monsignor Casasola porti degnamente il titolo di arcivescovo.

In quella parrocchia a Don Giuseppe fu levata ogni occupazione. Era cappellano e gli fu divisa la cappellania per la carità del parroco Schiafojepredis; era maestro e gli fu tolta la scuola. S'accordò in ultimo con una villa per recitare in quella chiesa la messa festiva. Il parroco Schiafojepredis non s'oppose; soltanto vietò, che si suonassero le campane nei giorni festivi sotto il plausibile pretesto, perchè non fossero disturbate le funzioni parrocchiali. La popolazione per non diventare ridicola intervenendo ad una messa celebrata come per contrabbando, dovette abbandonare Don Giuseppe. Così gli fu preclusa ogni via di avere in parrocchia una occupazione. Il parroco *Sorbo* confinante collo Schiafojepredis e di lui amico quanto il cane lo è del gatto, pregò Don Giuseppe a dargli una mano almeno nei giorni festivi. Don Giuseppe accondiscese e da molti anni ajuta il Sorbo e per lui predica, canta messa, confessa, visita gli ammalati ed anche nei giorni feriali accorre, quando c'è bisogno. È un uomo andante, non piglia tutte le mosche, ride a sentir la barzelletta, parla volentieri con tutti e benchè abbia studiato qualche cosa non pretende di essere infallibile. Perciò è benvoluto dal popolo, che spesso a lui ricorre per molte cose. Ciò dispiace immensamente al parroco Schiavojepredis, il quale ha sotto gli occhi un prete estraneo alla sua giurisdizione e quindi studia le vie di rovinarlo presso la curia. Tutto effetto di *carità* pretina.

Don Giuseppe d'altra parte è in una botte di ferro, perchè sotto la protezione del parroco Sorbo, che è amico personale del vicario generale. Per questo motivo non ebbe alcun riguardo a cantarle tonde in curia essendo certo di non venir sospeso *a divinis*, e se per sorte Monsignore si fosse lasciato trasportare dalla *carità* ed avesse staccato il decreto per incutere paura, nell'indomani il parroco Sorbo lo avrebbe fatto ritirare ed annullare. Potete dunque immaginarvi, con quanta fedeltà ed amicizia Don Giuseppe si presti pel parroco benefattore specialmente nello smascherare le mene tenebrose dello Schiavojepredis e nell'attraversare i suoi iniqui progetti. Del che il Sorbo gli è gratissimo, poichè non prova maggiore soddisfazione che nel sapere, che Don Giuseppe con qualche frizzo abbia fatto venire la senape al naso del suo avversario. Questa, s'intende, non è altro che *carità* cristiana, come pure avvenne per semplice *carità*, che Don Giuseppe venisse chiamato in curia ed avesse fatto venire la bizza al vescovo e gli svenimenti al vicario.

Alcuni giorni dopo questa chiamata al parroco Sorbo venne portata una lettera col timbro curiale. L'apre, la legge e poi sorride. Intanto la Minza gli porta una scodella di buon brodo.

— Viene pure oggi Don Giureppe? interrogò il parroco.

— Anzi è già venuto gli rispose la donna; ed è andato a visitare quell'ammalata dirittamente; dopo verrà quì. Così m'ha riferito il nonzolo.

— Oggi resterà a pranzo con me, soggiunse il parroco. Vedi di prepargli un piatto di ravioli, che tanto gli piacciono. Vogliamo ridere.

— Che cosa è di nuovo? riprese la nonna di tutte le perpetue.

— Ecco, disse il parroco, una lettera della curia contro Don Giuseppe.

— Oh poveretto! esclamò la serva.

— Niente, niente, continuò il parroco, non vi sono malanni. Il vicario generale si lagna, che Don Giuseppe abbia superati i limiti della moderazione nel tessere il tabarro del mio amico, e mi incarica a richiamarlo ad essere moderato.

— Che vuol dire questa faccenda? interrogò la servente.

— Vuol dire, riprese il padrone, che il santo..... di là..... già mi capisci..... aveva presentato un'accusa al vescovo contro Don Giuseppe, e che questi per difendersi ha fatto una brutta pittura del calunniatore.

— È proprio vero? chiese con una certa aria di soddisfazione la domestica; lo ha pitturato, come merita?

— Verissimo; ecco la lettera, rispose il parroco. Peraltro credo, che per quante ne abbia dette, non ne ha dette abbastanza.

— Oh sia benedetto Don Giuseppe! gridò la serva, sia benedetto. Non solo i ravioli, ma voglio preparargli anche un pajo di colombi.

Era per uscire la Minza tutta gongolante di *carità* al pari del suo padrone, allorchè capitò Don Giuseppe.

La prima ad alzare la voce fu la serva, che ridendo sgangheratamente ed aggiustandosi la pezzuola bianca sul capo ripeteva: Bravo, bravo! Don Giuseppe, ha fatto anche a me un gran servizio. Poteva dire qualche cosa anche di quella arpia di sua serva, che non posso vedere neanche dipinta.

Tutto effetto della *carità*, che s'impara nelle case canoniche.

È inutile, che qui facciamo cenno del discorso tenuto dal parroco Sorbo e da Don Giuseppe. Si sottintende già, che quest'ultimo abbia raccontato il colloquio avuto col vicario generale, come aveva prima raccontato l'accoglienza avuta dal vescovo.

Trascorsero quasi due ore fino all'ora di andare in tavola, che d'altro non si parlò che dell'abboccamento avuto in curia. Il parroco Sorbo ascoltava attentamente e con visibile contentezza d'animo. Solo a tratto a tratto interrompeva il collocutore domandando se avesse detto questo o quest' altro e rimproverandolo in caso d'ommissione.

Tutto quint'essenza di *carità* pretina.

Osservò D. Giuseppe, essergli sembrato, che il vescovo fosse prevenuto a favore dello Schiafojeprevis.

— Il vescovo sì, disse il parroco Sorbo, ma non il vicario.

— Anche il vicario, sì, anche il vicario. E mi ha guardato tre quattro volte, quando caricava il nemico, come se a lui stesso avessi posto un tacco sui calli.

— Povero Don Giuseppe! Vi compatisco, poichè non comprendete il linguaggio dei superiori. Volete che diano torto ad un parroco pastore di così vasta parrocchia? Verrebbe diminuito l'obolo; le dispense non frutterebbero tanto; nelle visite non si comprerebbe la polvere pei mortaretti, non si raccomanderebbe alla gente di fare onore alla parrocchia coll'onorare il vescovo; la curia non saprebbe vita morte e miracoli dei preti e dei secolari più influenti per creare loro degli ostacoli nel conseguimento dei posti sì onorifici che lucrosi, ecc. ecc. ecc. Sicchè torna conto non disgustare i grandi.

— E noi piccoli, osservò Don Giuseppe, abbiamo ad avere sempre torto?

— Oh povero Don Giuseppe! tornò a dire il Sorbo; che cosa potete fare voi, che siete come se non foste? Voi non potete arrecare male alcuno a chi siede sopra una cattedra alta.

— Adunque, disse Don Giuseppe, anche ai preti semplici in un altro ordine di cose al giorno d'oggi non restano che i tre *P* di Passanante?

— Adagio, Don Giuseppe, osservò il parroco; non andiamo così presto alle conclusionali. Ai preti semplici è permesso di *pagare* e *piangere*, ma non di *parlare* contro i proprj superiori, quandanche avessero cento torti a nostro modo di vedere. Perocchè la Providenza divina si serve del loro braccio per regere il mondo e castigare i peccati degli uomini. Talvolta sembra, che i superiori offendano la giustizia e trasgrediscano le leggi della Chiesa favorendo i cattivi e perseguitando i buoni; ma chi sa, che quelle ordinazioni non sieno ordinazioni di Dio, che appunto dal male fa sorgere il bene ad incremento della sua gloria? Noi sappiamo, che *qui vos audit, me audit* e questo deve bastare ai preti piccoli, i quali avranno nell'altra vita una corona immarcessibile pei sacrifizj, che fanno in questa.

Don Giuseppe aveva capito, che il parroco Sorbo intendeva di scherzare parodiando il linguaggio della curia. E lo avrebbe capito ognuno; poichè quel parroco ha sul naso e sulla lingua e in tutti i suoi movimenti una certa tinta di sarcasmo, per cui le cose da lui trattate, siano profane, siano sacre, perdono ogni carattere di serietà. Tuttavia non potè a meno di esclamare: Oh che giustizia! Oh che *carità* pelosa! Noi che lavoriamo come somari nella vigna del Signore, dobbiamo attendere il guiderdone dopo morte, ed i vescovi, i cardinali, i prelati, e gli altri bocconi grossi, che non fanno niente in questo mondo, devono in ricambio godere in vita ogni ben di Dio e dopo morte essere posti sugli altari? Essi sempre comandare e noi sempre ubbidire? Essi sempre ragione e noi sempre torto? Ah in verità!...

— Non vi alterate, Don Giuseppe, interruppe il parroco ridendo. Se voi foste vescovo, o vicario generale o almeno parroco, fareste altrettanto = *Charitas incipit ab ego* =. Bisogna prima vedere il nostro tornaconto e secondo quello dirigere le opere e le parole. Io credo, che la prima politica sia questa, e mi pare, che nessun parroco la trascuri, benchè non lo dica. Fra noi due però non sono necessarj tanti misteri. Siamo compatriotti, ci conosciamo perfettamente, siamo amici fino da piccoli, nè mai fra di noi passò ombra di sospetto. Voi mi avete prestato grandi servigi, ed io d'altra parte non vi ho mai abbandonato nelle tempeste, che vi ha suscitato l'amico Schiafojepredis. Sicchè io sono persuaso, che la nostra amicizia sarà, come dice Zorutti

Eterna in carne e in uesso.

Quindi vi parlo francamente, che i superiori si sostengono l'un l'altro e si danno da bere come i coppi dei tetti. Guai che una tegola non sia connessa colla sua vicina, benchè sia più in alto! Una sola goccia trasudata rovinerebbe tutto il tetto. Così avviene dei superiori ecclesiastici, che hanno sempre ragione in confronto dei preti piccoli. E se pure il vescovo sia persuaso, che un parroco talvolta abbia torto, egli non deve giudicare secondo giustizia, perchè arrecherebbe danno a se stesso. Torno a ripetere, Don Giuseppe, la *carità* cristiana in generale comincia e finisce nel proprio interesse.

Don Giuseppe aveva già aperta la bocca per fare delle nuove osservazioni; ma entrò improvvisamente la Minza, che con accento giulivo disse: In tavola. S'alzarono i due reverendi e passarono nella sala da mangiare.

La serva aveva apparecciato un buon pranzo e riempita tutta la vasta casa di gratissimo odore. Perocchè bisogna dire ad onor del vero, ch'essa ha l'idoneità di ammanire in un pajo d'ore un banchetto, che non farebbe cattiva figura nemmeno nella canonica di s. Pietro. Trattandosi poi di Don Giuseppe, che a quanto essa poteva sapere, l'aveva accoccato al terribile Schiafojepredis, si era messa all'impegno di mostrargli in quel modo la propria soddisfazione. A tal fine aveva fatte venire due donne del vicinato, le quali oltre a servirle di referendarie per conoscere tutti pettegolezzi (cosa indispensabile in ogni canonica) le prestano ajuto in simile occasione o frullando i tuorli delle nova o pestando le mandorle, o girando lo schidione, poichè la Minza non ha voluto mai adottare il menarrosto a molla, essendochè le sembra sacrilegio ogni invenzione del progresso, fuorchè quella di far danari e dei fiammiferi. Lasciamoli in pace per oggi e deponiamo la penna per riprenderla oggi otto.

MIRACOLI

—o—

III

I Francesi furono tenuti sempre fino dai tempi di Carlo Magno per valentissimi favoleggiatori sacri; ma nella relazione sulla Madonna della Salette varcarono di molto i limiti della verosimiglianza. Difatti dopochè a principio dissero, che Melania era una ignorante delle cose di religione e che essa fino ai quindici anni non è stata che due volte in chiesa, e che Massimino era tanto duro di comprendonio, che suo padre dovette consumare quattro anni di fatiche per fargli apprendere il *Pater* e l'*Ave*, dopo una ventina di pagine mettono in bocca dei due pastorelli sentenze, che appena i teologi di primo ordine sarebbero in caso di sostenere.

È noto, che la Madonna della Salette, secondo la pia leggenda, aveva comunicato a Melania ed a Massimino un segreto per ciascuno con espresso divieto di non comunicarlo a chicchessia. Era naturale, che tutti bramassero di conoscere questo segreto e perciò tentassero ogni via per istrapparlo di bocca ai due favoriti dalla Madonna. A questo proposito scrive l'abate Rousselot, il Reccardini di quelle marionette, che a chi diceva loro: — La Dama ti ha detto un segreto e ti proibì di dirlo. — Alla buon'ora: — ma dimmi almeno se questo segreto riguarda un'altro. — A cui Melania — Chiunque riguardi, ci ha proibito di dirlo. — Questo segreto è qualche cosa che dovrai fare? — Melania. Che sia una cosa che io abbia a fare o no, ciò riguarda nessuno; essa ci ha proibito di dirlo. — Dio manifestò il tuo segreto ad una santa religiosa, ma è meglio saperlo da te per assicurarsi che non menti. — Melania. Posto che questa religiosa lo sa, essa può dirvelo: io nol dirò. — Tu dirai il tuo segreto al confessore, al quale nulla deve essere tenuto nascosto. — Massimino. Il mio segreto non è un peccato: in confessione non vi è obbligo di manifestare altro fuorchè i peccati. — Ma e se tu dovessi dire il tuo segreto o morire? — e Massimino con fermezza: — *morirei*..... ma non lo dirò. — E se il Papa ti domandasse il tuo segreto, saresti tenuto a dirglielo, perchè il Papa è molto più della Madonna. — Massimino. Il Papa più che la santissima Vergine!... Ma la santissima Vergine è la Regina di tutti i Santi. Se il Papa fa bene il suo dovere, sarà santo, ma sarà sempre meno della B. Vergine: non facendo il suo dovere, sarà punito più degli altri. — Dimmi, è forse il diavolo che ti ha confidato il tuo segreto? — Massimino. Mainò: perchè il demonio non porta Cristo; ed il demonio non vuol proibire di bestemmiare.

Melania (alla stessa domanda). Il demonio può ben parlare, ma non credo che sia il demonio, e che possa dire tali segreti. Non proibirebbe di giurare, non porterebbe croce, non direbbe d'andare a messa. — Un sacerdote di merito: Scrivi il tuo segreto in una lettera, che suggellerai. Tu la farai rimettere alla curia del vescovado. Dopo la morte di Monsignore e la tua, questa lettera verrà letta, e tu avrai conservato il tuo segreto.— Massimino. Ma qualcuno potrebbe essere tentato dissuggellare la mia lettera.... E poi io non conosco quelli che vanno a quella curia. — Mettendo poi la mano sopra la sua bocca, e quindi sul cuore: — La miglior curia, disse con un gesto espressivo, è qui. — Un sacerdote di Grenoble dice a Massimino: — Tu desideri d'esser prete: ebbene, dimmi il tuo segreto, e m'incarico di te: scriverò a Monsignore che ti faccia istruire gratuitamente. — Massimino. Se per essere prete devo dire il mio segreto, io non lo sarò mai.

Chi più lo tentò fu l'Ab. ora Mons. Dupanloup, che tra le altre cose così ne dice: — «Avevo con me la borsa da viaggio, il cui lucchetto si chiudeva e si apriva col mezzo di un segreto che faceva le veci di chiave. Ora siccome questo fanciullo è molto curioso, mette le mani su tutto, guarda tutto e nel modo più indiscreto, non mancò di esaminare la mia borsa da viaggio, e vedendo che io l'apriva senza chiave, mi domandò come io facessi. Gli risposi: — Mio figlio, questo è il mio segreto, voi non m'avete voluto dire il vostro». — Egli lo mise a mille prove, indi conchiuse: — Bisogna confessare che se egli avesse inventato una prima favola, non gli era difficile di inventarne una seconda e di dire un segreto qualunque analogo al suo grande racconto, pel quale aveva avuto tante promesse.

«Alfine dopo cinque anni, dice il dotto e pio Vescovo di Grenoble, la divina Provvidenza ci ha fornito l'occasione d'ingiungere ai due privilegiati giovanetti di far pervenire il loro segreto al beatissimo nostro S. Padre il Papa Pio IX. Al nome del Vicario di Gesù Cristo i pastori hanno compreso che doveano ubbidire. Essi si sono pertanto decisi di rivelare al Sommo Pontefice un segreto, che avevano sino allora conservato con una costanza invincibile, e che nessuna cosa aveva potuto indurli a palesare. L'hanno dunque scritto essi medesimi e ciascheduno separatamente: quindi piegarono e suggellarono la loro lettera alla presenza di persone ragguardevoli elette da noi a servire loro da testimoni. Dippoi inviammo due sacerdrti, che godono tutta la nostra confidenza, a portare a Roma questo misterioso dispaccio. Così è tolta l'ultima difficoltà che si faceva contro l'apparizione».

Che ne dite, o lettori? Due ignoranti, che sanno parlare così bene del papa e del diavolo! Due ignoranti analfabeti, a cui viene fatta pressione di scrivere una lettera! Due pastorelli, ai quali si parla di curia del vescovado! Un pastorello che conosce l'arte di dissuggellare le lettere! Un pastorello che protesta di essere pronto a morire piuttosto che manifestare il segreto e poi lo manifesta! Un ignorante, che sa più di alcuni nostri parrochi; poichè questi in confessione vogliono conoscere cose indifferenti, e quello insegna, che in confessione non vi è obbligo di manifestare altro fuorchè i peccati! Due rozzi alpigiani, i quali decidono, che la Madonna è più che il papa e poi la tengono da meno, poichè per ubbidire al papa trasgrediscono il comando della Madonna.

Queste sono contraddizioni, che non abbisognano di commenti.

(Continua).

LA SIMONIA

—o—

Abbiamo detto, che stando alla voce bene fondata e diffusa in tutto il Friuli, che il parroco di Remanzacco abbia ottenuto quel benefizio per simonia, ed avendo attesa invano una dichiarazione, che metta in tranquillità la pubblica coscienza, noi siamo autorizzati a credere, che realmente il fatto sia avvenuto, quale venne narrato dagli stessi componenti il coro del duomo Cividalese, che in caso di bisogno saranno chiamati al giuramento. Laonde noi, per ammaestramento del popolo ci prendiamo la briga di riportare qui alcune pene stabilite contro i simoniaci, affinchè i dipendenti sappiano regolarsi.

Nei primi secoli non esistevano i benefizj: quindi la simonia non versava che circa le ordinazioni vescovili. Qui non riportiamo le decisioni delle Sinodi Calcedonese, Aurelianesi, Trullana, ecc. per non essere soverchiamente prolissi. Ci basta prender le mosse dalla II Sinodo Nicena. In quell'assemblea di vescovi Tarasio patriarca di Costantinopoli lesse una lettera, che fu approvata dal Concilio, nella quale è questo periodo: Omnis episcopus vel presbyter aut diaconus convictus, quod pro muneribus ordinationem dederit, vel acceperit, a **sacerdotio cadit** (ogni vescovo o prete o diacono convinto che abbia dato o ricevuto l'ordinazione per doni, *decade dal sacerdozio.*

Questa deposizione è assoluta e perpetua e non si può cancellare con veruna penitenza, come dice il teologo Cristiano Lupo. La quale dottrina fu sancita da Leone IV, come si prova dalla risposta da lui data ad alcuni vescovi, che di ciò hanno interrogato la Santa Sede. Chi vuole avere più estese cognizioni in argomento, può leggere lo stesso autore Cristiano Lupo, tomo III *Scholiorum*.

Tale dottrina viene convalidata da altri papi come occorrendo dimostreremo.

Cambiatasi poi la disciplina ecclesiastica ed istituiti i benefizj separatamente dalle ordinazioni, potrebbe nascere il dubbio, che le pene comminate contro le ordinazioni simoniache non fossero applicabili ai delinquenti nel dare od accettare i benefizj ecclesiastici.

Alessandro II papa, che viveva alla metà del secolo undecimo levò tale dubbio nella Epistola al clero ed al popolo di Lucca scrivendo in termini chiari, che chi fosse reo di tale delitto, non può più essere ministro della Chiesa. Ci piace di citare il passo nella sua integrità anche per istruzione di quel sacco d'ignoranza, che è il *Cittadino Italiano*:

« Si aliquis divinorum praeceptorum et animarum salutis immemor, *beneficia Ecclesiae* « iniqua cupiditate ductus vendere vel emere temerario ausu praesumpserit, sicut in « Chalcedonensi Concilio definitum est, gradus « sui periculo eum subjacere decernimus, nec « ministrare possit Ecclesiae, quam pecunia « venalem fieri concupivit. »

Similmente Callisto II, che fu papa nel secolo duodecimo decretò, che le pene superiormente accennate fossero applicabili tanto contro gli ordinatori che contro i promossi simoniacamente; « Si quis in Ecclesia ordinationem vel Promotionem per pecuniam acquisierit, acquisita prorsus careat dignitate.

Paolo II nella lettera che comincia; *Cum detestabile*, ha dichiarate nulle, irrite e di nessun valore tutte le cariche ecclesiastiche viziate di simonia, con qualunque nome vengano chiamate nelle chiese, nei monasteri, nelle dignità ed in qualunque natura di benefizio.

Nel Concilio di Costanza viene stabilito, che tali elezioni, promozioni, provisioni, postulazioni, confermazioni ed altre simili disposizioni sieno nulle *ipso jure* e che perciò per esse derivi al beneficiato nessun diritto.

Pio nella Costituzione: « Ut Simoniacae » si esprime così: « Qui dignitates ecclesiasticas simoniace acquisiverit, illis sit ipso « jure privatus, et in futurum inhabilis ad « eas et quascumque alias obtinendas. Qui beneficium aut officium ecclesiasticum simoniace adeptus fuerit, illis similiter ipso jure sit « privatus. » Vuole dunque il papa, che chi ottiene simoniacamente un benefizio od un offizio ecclesiastico, ne sia privato *ipso jure* e che non possa più ricuperarlo, nè ottenerne altri.

Infiniti sono i decreti di questo genere emanati tanto dai papi che dai concilj. In base ai quali e specialmente dopo le decisioni di Clemente III, di Celestino III i canonisti ad una voce conchiudono, essere nulla la elezione di un parroco, che fosse eletto per simonia anche senza saperlo; e dicono non essere nemmeno necessario procedere, affinchè il simoniaco sia privato del beneficio, ma bastare soltanto che si dichiari privato del benefizio, affinchè sia posseduto da un altro.

Nel Diritto canonico si legge, che il giudice laico ha la facoltà di pronunciarsi in *possessorio*, cioè di ritirare le temporalità affidate al simoniaco e di ingiungere al giudice ecclesiastico di procedere contro il sacerdote, che fosse caduto nella simonia.

Questo è Diritto Canonico, che i clericali vogliono, che abbia vigore in Italia in forza del primo articolo dello Statuto. Abbia dunque vigore e sia applicato a chi di ragione per la nomina del parroco di Remanzacco. Che se i funzionarj governativi non hanno cognizione di queste leggi in causa degli studj ecclesiastici trascurati nelle università, l'*Esaminatore Friulano* si prende l'incarico di fornirle ad ogni richiesta.

Diremo un'altra volta, a quanti piedi di acqua cattolica si trovino le coscienze dei Friulani per questo solo fatto.

CORRISPONDENZA

—o—

Moggio, 14 *Marzo* 1879.

V'invito, diceva in chiesa l'abate nel pomeriggio del 2 corr., *v'invito a venire domenica all'istruzione, che sentirete cose serie.*

La domenica susseguente accorse il popolo alquanto più numeroso del solito, credendo di udire qualche novità interessante, ma restò deluso, benchè ammaestrato da lunga esperienza si aspettasse poco da un uomo, che non sa altro che friggere e rifriggere le insulse frittelle fritte e rifritte cento volte dal suo antecessore.

Quello che attirò l'attenzione degli uditori, si fu un fascicolo manoscritto, cui l'abate agitava. Pareva un maestro di cappella, il quale dirigesse una moltitudine di cantori e suonatori in organo e battesse la solfa con un cartone. *Questo libro*, ei disse sollevando il fascicolo fin oltre il capo, *me l'hanno dato; ma a voi non importa sapere chi me lo diede.* La frase veramente non è da abate, poichè sa troppo di assolutismo e di una certa rozzezza naturale, che sarà oro colato nel suo paese natio, ma non a Moggio. Speriamo che col tempo imparerà un poco di creanza e che noi non abbiamo a lagnarci de' suoi modi troppo triviali. A noi, è vero, non importa del suo libro, nè di chi glielo ha dato e nemmeno di lui stesso. Anzi se vuole andare con Dio e portare altrove la sua *borsa da tabacco*, noi saremo lieti a vederlo partire come fummo dolenti a vederlo venire. A noi importa, che il prete insegni la virtù, la moralità, il Vangelo, che dia l'esempio della civiltà, della concordia, della pace, e c'infischiamo de' suoi manoscritti, che egli porta sull'altare per dar un poco d'importanza alle sue lasagne politiche lardellate di apparenze religiose per destare-la malevolenza di alcuni pochi ignoranti in danno di chi sa qualche cosa e non vuole lasciarsi menare pel naso nè da San Fabiano, nè dal suo collega San Sebastiano.

Molte *Giacomine* (qui si chiamano *Giacomine* le Figlie di Maria per un motivo particolare) hanno restituita la medaglia alla *caporalessa* di quella sacra compagnia, non volendo riportarla all'abate, che l'avea loro data. Dicono, che le ex-*Giacomine* abbiano compreso di che si trattasse, e che perciò siano state indotte a quel passo. E realmente una savia fanciulla, che vuole meritarsi il titolo di figlia adottiva di Maria, ne imita la umiltà, la onestà, la modestia e rifugge dal pavoneggiarsene in piazza ed in chiesa. Non la medaglia del prete, ma la buona testimonianza del popolo fa onore alle fanciulle. Laonde noi applaudiamo a quelle giovanette, che coi savj costumi cercano di acquistarsi la stima e la benevolenza dei concittadini e lasciano al *metro cubo* le ridicole dimostrazioni.

VARIETÀ

—o—

Riportiamo dal *Corriere della Sera* di Milano 18 Marzo:

« Non oso darla per certa: il documento ufficiale non l'ho visto, ma chi me ne informa è persona di coscienza, incapace di esagerare e degna di ogni riguardo. La cosa è grave e merita tutta la considerazione dei cattolici. Io ne scrivo con l'animo addolorato e turbato. La Santa Sede avrebbe inviata testè ai vescovi italiani una istruzione *riservatissima*, con la quale si prescrive che tutt'i parroci devono dare un *giuramento*, col quale si obblighino indagare chi dei loro filiani non creda e non ammetta la necessità del potere temporale, e denunciarlo al Santo Uffizio. Se vera, questa istruzione pontificia ricorda le bolle terribili di Paolo IV, di Sisto V, di Urbano VIII. Si ordina ai parroci altresì, col vincolo del *giuramento*, che debbano perseguitare *(persequantur!)* tutti coloro che sapranno essere avversi al potere temporale. Questa disposizione ferisce a morte il sacramento della Confessione; turba e sconvolge le coscienze; muta i parroci in inquisitori e persecutori; sacrifica per un fine temporale il bene spirituale delle anime; e nella pratica non serve a nulla, perchè quando le liste dei non credenti nel potere temporale saranno formate, che cosa farà la Santa Sede? In qual modo i parroci dovrano eccitare la persecuzione? »

Da Mantova ci viene la nuova, che quel vescovo faccia circolare una istanza diretta alla Santa Sede allo scopo di raccogliere le sottoscrizioni dei parrochi colla preghiera che il papa lasci a quella diocesi l'intruso Rota. Bisogna che quell'energumeno si vergogni di andare a Roma in qualità di prelato, e di porsi sotto la direzione di altri dopo averla fatta da padrone assoluto a Guastalla ed a Mantova. Ma se lo Spirito Santo lo chiama a Roma per bocca del papa, perchè vuole egli ricalcitrare? Perchè in quella chiamata non riconosce il dito di Dio? Se fossimo vaghi di sepellirlo sotto un monte di citazioni scritturali, non ci mancherebbe materia per dimostrare, quanto insano sia il suo tentativo di restare a Mantova contro le disposizioni della Corte Pontificia. Povero Rota! a forza di rotolare nel fango si è talmente imbrattato, che abbisogna di un mare d'inchiostro per lavarsi il viso. E i parrochi che cosa faranno? Sottoscriveranno la maggior parte per evitare le ire curiali, come hanno dovuto sottoscrivere i parrochi del Friuli la protesta dell'arcivescovo Casasola contro il Governo italiano.

* * *

Il parroco d'Incarojo fu condannato a ... giorni di carcere, a L. 153 di multa e nelle spese pel processo tenutosi a Tolmezzo, e la sua governante a sei giorni di arresto e L. 102 di multa per motivo, che essi avevano scritto lettere anonime e diffamanti a carico di alcune persone. Diamo soltanto questa notizia per ora, essendochè i condannati si ... in appello. Ad affare finito si stamperà tutta la procedura ed i fedeli avranno a persuadersi, che non sempre, nè in tutto i parrochi sieno ministri di verità ed interpreti fedeli della religione.

* * *

Negli ultimi giorni della settimana decorsa usciva, come di metodo, a fare una trottata in carrozza mons. Casasola. Un ragazzo vedendo che il posto di dietro non era occupato, vi montò e stando in piedi e sostenendosi con una mano ai cordoni della carrozza coll'altra trinciava benedizioni a destra e a sinistra. Il parroco del Redentore non dovrebbe trascurare questa circostanza di scrivere quattro versi latini in segno di protesta contro l'orribile usurpazione dei diritti vescovili e farla firmare dal clero.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, 1879 — Tip. dell'Esaminatore
Via Zorutti Numero 17